

S'inchinano paladini e mori davanti alla salma di Macri

L'ultimo puparo

Una settimana addietro l'ultima rappresentazione, "La chanson de Roland" – Tutto è rimasto come allora – "La realtà è brutta", diceva Macri per giustificare il suo mondo di marionette. Una iniziativa del Rotare per creare ad Acireale una scuola del teatro dell'Opera dei Pupi

Orlando chiama con voce straziante i suoi compagni. Nessuno gli risponde. Ottone, Oliviero, Agolaccio, Grandonio, Grifone, Aquilante, Gualtiero, Sansonetto sono caduti ad uno ad uno, combattendo da prodi. Nelle gole di Roncisvalle soffia un vento gelido di morte. Un rullio incessante, macabro fa accapponare la pelle. Sullo sfondo il bosco carico di tragedia, con grandi alberi neri, foschi, si dilata a dismisura fino a coprire il mondo coi colori del lutto. Un chiarore sinistro illumina la scena. Nella sala un silenzio profondo, religioso. Cadono gli eroi trafitti da cinque, dieci pugnalate. L'inganno trionfa. Di tanto in tanto la risata irritante, blasfema di Gano, Marsilio, Bulicante e Falserone spinge per reazione a sperare nell'impossibile.

Orlando si batte come un leone contro orde di saraceni per vendicare i suoi prodi. Sotto i colpi della sua "durlindana", gli avversari schizzano per aria orribilmente mutilati. Periscono il gigantesco Gallerano, il crudele Fidasso, il feroce Lorgaliffe, l'africano Mardoceo e Isoliero lo spagnolo. Vengono poi avanti mostruosi giganti, rozzi, possenti, brandendo le loro clave chiodate. Orlando ne infilza uno; a un altro mozza la testa; un terzo viene spaccato in due. "Roland comme tu es brave! Comme tu es beau ! », mormora una ragazzotta dall'espressione assorta e intelligente. Al di là della vicenda cavalleresca, è lo scontro tra il Bene e il Male, tra il bello e il brutto, tra la lealtà e il tradimento che avvince, eccita, turba profondamente.

Nella tetra vallata i morti si ammucciano. Orlando ormai ha perso l'elmo, lo scudo e la corazza. Allo stremo delle forze, suona l'olifante per richiamare l'attenzione di Carlo Magno. Un saraceno gli si avvicina per finirlo, ma questi trova la forza per rialzarsi e "l'olifante che ancor forte stringe nel pugno gli rovescia atrocemente fracassando l'acciaio in testa e l'ossa". Un applauso spontaneo sottolinea il gradimento del pubblico. Siamo alle ultime battute. Orlando si spegne lentamente, mormorando parole incomprensibili. Il sangue gli esce a fiotti dalla bocca, tra gemiti e sussulti. L'ammirazione degli spettatori, che hanno seguito le sue gesta sottolineandole con "c'est formidable", "fantastique", cede il posto alla pietà, alla commozione. Qualcuno piange in silenzio, per non tradirsi. Il corpo dell'eroe è squassato da brividi.

"Signore Iddio, grande e potente – egli prega – a te che risuscitasti Lazzaro dalla tomba, che desti la vista ai ciechi e l'udito ai sordi, che tramutasti le pietre in pane e l'acqua in vino, a te che dopo tre giorni risuscitasti dalla morte affido il mio spirito". L'ultima preghiera. Si scatena un furioso temporale. Le saette illuminano a sprazzi la sala rimasta al buio. Trema la terra: l'estremo saluto della Francia all'anima del suo più fiero difensore.

Dalla porticina del palcoscenico, stanco, sudato, ma soddisfatto appare Emanuele Macri, il puparo. Molti gli si stringono attorno per complimentarsi. "Very good", "bravo": quante volte si è ripetuta questa scena? Centinaia. Nel caratteristico teatrino di vico Alessi, adornato con spade,

scudi e bandiere, profumato d'ingenuità, decine di migliaia di spettatori d'ogni età, d'ogni categoria, d'ogni nazione hanno sofferto, gioito e trepidato per le sorti dei paladini di Francia. Macrì aveva saputo creare uno spettacolo personalissimo, un dramma vero che coinvolgeva i presenti e lo stesso puparo, il quale si calava nei varie personaggi e gesticolava e parlava e soffriva con essi.

Poesia antica

In quel teatrino, così intimo e raccolto, una settimana addietro Macrì diede la sua ultima rappresentazione. Era in programma la "chanson de Roland", la più nota, la più appassionante tra le vicende cavalleresche. Tutto è rimasto in ordine, come se da un momento all'altro lo spettacolo dovesse ricominciare: la scena con le mura di Parigi, le armate di Aquilante di Diserta, Orlando, Rinaldo, Carlo Magno tirati a nuovo. C'è qualcosa di misterioso e di arcano in quei pupi, in quegli occhi che guardano lontano, oltre la realtà, oltre il sensibile è qualcosa di umano e di dolorante. Macrì li adorava, stravedeva per essi.

"Il mondo è tanto brutto, tanto cattivo" ripeteva, quasi per giustificare la sua fuga tra le marionette, che, comunque non era mai fuga dalle sue responsabilità. Lì dietro la piccola quinta del "Mariano Pennisi" Macrì ritrovava se stesso, la sua vera dimensione di sopravvissuto a un'epoca di cavalleria e di eroismi. Coi suoi pupi, egli dialogava, s'indignava, gioiva, concertava la lezione di galantomismo e di onestà che, tra un combattimento e l'altro, avrebbe impartito agli spettatori. Una cosa è certa: non li trattava come esseri inanimati, come oggetti, ma come compagni taciturni, incapaci magari di esprimersi ma portatori di una loro vicenda umana, ricca di significato e di insegnamenti, che meritava rispetto e comprensione.

Bisognava vedere il puparo all'opera. Era uno spettacolo nello spettacolo. Su un leggio la traccia della vicenda che egli allungava o accorciava con battute estemporanee a seconda delle esigenze, con un susseguirsi di frasi nuove che rendevano il racconto attualissimo e palpitante. Alla destra del palco, i "cristiani" dall'espressione raffinata, elegante; alla sinistra, i "saraceni" dai visi turci, malvagi, impietosi e sanguinari aspettano gli ordini del regista per recitare la parte di sempre con movimenti cadenzati e metallici, con ampi gesti della mano, con spostamenti della testa, con colpi di spada sullo scudo o sulla corazza.

"Per la santissima Croce di Cristo io giuro di vincere o morire" e giù un colpo sulla corazza. "Cane di un infedele": pam, una botta sullo scudo. Ognuno aveva una voce diversa: limpida, chiara, squillante i paladini; cupa, sdegnosa, indisponente gli infedeli; stentorea, grave, sicura gl'imperatori; gentile, carezzevole, argentina le dame. Macrì non sbagliava mai inflessione; non poteva sbagliare perché viveva la vicenda in tutti i suoi particolari. I suoi occhi chiari e mansueti lampeggiavano di gioia, si velavano di pianto, si socchiudevano, imploravano, fulminavano; le sue mani stringevano il microfono con forza o si allungavano nel gesto d'una carezza o si serravano per minacce mortali; il suo viso, assorto e intenso, tradiva un interno turbamento; il suo colpo soffriva l'agonia di Orlando, si torceva negli spasmi, si piegava in due fino a toccare il pavimento.

Silenzi e duelli

Quando cominciava lo spettacolo, il tempo si fermava. I pupi avanzavano con passi ora lenti, ora decisi, sotto lo sguardo attento del Macrì, che li seguiva con la trepidazione della prima volta. Sul battitoio, i manovratori stavano attenti agli ordini di don Emanuele. Nei duelli importanti, il puparo saltava sul palchetto; allora i pupi volavano e la sfida diventava una splendida gara di fioretto ricca di schermaglie e di fantasia, mentre tutta la rappresentazione acquistava in drammaticità e in suspense.

Macrì, nato tra i pupi, è vissuto con essi e per essi in una realtà metafisica, poetica, trasognata, ma sempre umanissima, dove il traditore non riceveva mai gli applausi del pubblico e i valori autentici della vita – il coraggio, l'amore, la giustizia, la lealtà – trionfavano sempre, anche quando sembravano irrimediabilmente sconfitti. E quest'atmosfera, romantica, surreale; questo linguaggio senza sotterfugi; questo spirito d'amicizia, di semplicità, egli portava anche fuori del suo teatrino con una mimica, una inflessione di voce, una terminologia che non erano mai vuoto esibizionismo, ma frutto di una compenetrazione che trascendeva la sua volontà. La cortesia di questo puparo eccezionale, il senso dell'ospitalità sapevano alle volte di spagnolesco; la sua generosità lasciava stupefatti.

Al suo teatro del folklore è venuta gente da ogni parte del mondo. Uomini di scienza, di teatro, poeti, scultori, scrittori, insigni hanno espresso giudizi lusinghieri, entusiasti. Christine Schewartz ha scritto: "je n'ai jamais cru qu'il existait de si belles choses et si artistiques". In effetti, ciò che Macrì presentava era uno spettacolo completo di finissima arte drammatica, sorretto da un artigianato assai nobile e antico – le armature dei suoi pupi – « selvaggi e civilissimi », come li definì Salvatore Quasimodo – costituisce un interessante esempio dell'arte della cesellatura; mentre le scene di fondo – solitamente foreste, mura di città assediate, accampamenti, sale di immaginarie corti - pur ignorando talvolta le regole della prospettiva, hanno una loro dignità pittorica ben definita. Lo stesso Giorgio De Chirico rimase entusiasta del cocktail di colore, di musica, di poesia, di ingenuità ammannitogli dal puparo acese, al quale espresse i suoi ringraziamenti più vivi "per avere esaudito uno dei più sentiti desideri della sua vita". E non soltanto lui, ma tanti e tanti altri ancora; da Mario Riva a Orio Vergani, da Massimo Bontempelli a Ercole Patti, a Lui Russo, ad Antongiulio Bragaglia, a Enrico Maria Salerno, a Salvatore Fiume, ad ambasciatori, principesse, capi di governo. Il padre della storia del folklore italiano, Paolo Toschi rilevò che "la compagnia di Macrì di Acireale è certamente una delle più brillanti e di quelle che con i più nobili segni conservano e vivificano la tradizione". Ernesto Colonna scrisse: "Orlando a Roncisvalle, Macrì ad Acireale: nessuna differenza!".

La famiglia Macrì, tra i molti ricordi, conserva diversi volumi con firme in tutte le lingue, russo e cinese compresi. Le coppe, le pergamene, le medaglie d'oro non si contano. L'ultimo riconoscimento è del 26 gennaio. Proviene dall'Azienda di cura e soggiorno di Messina, accompagnato dalla seguente motivazione: "Il suo teatro rappresenta il magma incandescente dal quale prendo corpo e parola attraverso i paladini, le qualità migliori della nostra terra". Proprio mentre Macrì spirava, il postino recapitava un telegramma proveniente da Budapest col quale si invitava il puparo acese a rappresentare l'Italia al prossimo Festival internazionale dei pupi.

Macrì era oramai diventato un puparo famoso. I servizi speciali della televisione italiana lo avevano imposto all'attenzione del grosso pubblico, che era rimasto entusiasta. L'ultima trasmissione era andata in onda un mese fa; altre erano già state programmate. Improvvisamente al puparo che per tanti anni aveva lavorato prevalentemente per un pubblico minuto, fatto di operai, di gente umile che tirava le castagne contro Gano, si erano aperti orizzonti di gloria.

Elogi stranieri

Macrì era conosciuto e apprezzato anche all'estero. Le sue tournées in Germania, Belgio, Svizzera, Francia furono sempre un trionfo. E non si pensi che il successo venisse assicurato soltanto dalla moltitudine degli emigrati, che in questi pupi vedevano la loro terra e le sue migliori tradizioni, perché ad esempio, agli spettacoli di Bruxelles vollero intervenire i membri della casa reale, con Baldovino in prima linea.

La morte di Emanuele Macrì è una perdita grave non soltanto per Acireale e per la Sicilia, ma per la stessa arte. Con lui scompare un artista sensibilissimo e versatile, un poeta, un sognatore, un “cavaliere”. Si chiude definitivamente un’epoca e s’apre un problema cittadino, Macrì era, infatti, importante per Acireale: una specie di monumento. Per averne la prova basta dare un’occhiata alla segnaletica turistica; le frecce con la scritta “Opera dei Pupi” sono il doppio di tutte le altre assieme.

Molte comitive venivano esclusivamente per lui. Sarà difficile riempire il vuoto che egli è lasciato. Il problema non è quello di trovare chi sappia animare i pupi, né quello di chi sappia costruirli. Il problema è quello di trovare un altro Macrì che, affermando i diritti di cittadinanza di un mondo fantastico e cavalleresco in un contesto demitizzato e brutale, apriva l’animo alla speranza e contribuiva a mitigare lo spirito selvaggio che aleggia a livello politico e imprenditoriale.

Nella concezione del Macrì, infatti, l’Opera dei pupi non era un mestiere, ma un modo di vivere, un modo di esprimersi. Pupari ce ne sono tanti, poeti pochi, Macrì era un poeta, che dei suoi pupi aveva fatto un segno distintivo, inconfondibile di una città.

Proposta doverosa

Da più parti si preoccupa di salvaguardare il cospicuo patrimonio lasciato dal puparo. Il Rotary, su proposta del preside Salvatore Nicotra, ha adottato nel corso del recente forum tenuto ad Acireale, la seguente mozione: “Il Rotary Club constatato che con l’improvvisa e immatura scomparsa del cav. uff. Emanuele Macrì, puparo, erede ed interprete della più genuina e prestigiosa arte del teatro popolare siciliano, rischia di andare perduto irrimediabilmente uno dei patrimoni d’arte e del folklore più validi ed apprezzati nel mondo e per il quale confluivano in Acireale le comitive turistiche di ogni Paese e i nomi più noti dell’ambiente dello spettacolo, dell’arte, della letteratura, attratti non tanto del fascino dello spettacolo quanto dalla interpretazione vibrante e umana del Macrì; mentre rende omaggio alla memoria di Emanuele, autentico artista e custode dei valori intramontabili dello spirito e dell’anima siciliana, chiede alla famiglia dello scomparso, di soprassedere a qualunque decisione sulla destinazione del patrimonio ineguagliabile ed irripetibile lasciato dal grande Emanuele e s’impegna ad intraprendere ogni azione presso le autorità nazionali, regionali, locali, le istituzioni, circoli ed associazioni culturali perché l’Opera dei Pupi di Macrì continui a vivere e sia trasmessa ai posteri quale irrinunciabile patrimonio del popolo acese e siciliano.

“A tal fine si fa promotore di ogni azione concorde con quanti vogliano concretamente operare perché siano gettate le basi per la istituzione in Acireale di una scuola del teatro dell’Opera dei Pupi che costituisca il vivaio dal quale possano gemmarsi in nuovi artisti animatori ed interpreti del teatro di Macrì; sollecita l’adesione dei Clubs di Catania, di Taormina e di quegli altri che abbiano legami di simpatia ed affetto al teatro di Macrì e ne abbiano tratto motivi di interesse ideale nel contesto della custodia di tanto valido settore dell’arte popolare siciliana, perché sia costituito un comitato promotore della iniziativa e della più valida attuazione di essa, anche e soprattutto nel più sensibile, concreto e doveroso rispetto del patrimonio del Macrì e della di lui famiglia.

Il problema è complesso. Una scuola di pupari venne sollecitata molti anni addietro anche da scrive. Non è stato possibile realizzarla per diversi motivi. Quello che oggi si può fare – se il figlio del Macrì che fu tra i suoi più bravi collaboratori non intende assumere un’eredità prestigiosa che potrebbe addirittura arricchire – è quella di costituire un museo, nel quale raccogliere i pupi migliori. Ma riconosciamolo, si tratta soltanto di un espediente: un museo senza l’”Opera” sarebbe soltanto un ulteriore motivo di tristezza e di rimpianto per una città che diventa sempre più povera.

Giuseppe Contarino